***Rassegna stampa n. 968 del 22 novembre 2026***

*a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"*



**968**

*Nella prospettiva evangelica la differenza tra scegliere la vita o rimanere nella morte sta tutta in un pezzo di pane dato o rifiutato, in una porta aperta o chiusa (Spadaro). La conferenza sul clima ad Antalya ha rifiutato il pane e ha chiuso le porte (Dell'Olio). Di fronte a polemiche pretestuose, un appello per la libertà religiosa e i luoghi di culto afferma che l'erezione di una moschea, a Torino come altrove, non è una concessione ma un diritto strettamente derivato dalla Costituzione. La squadra dei dilettanti della Dinamis di Conegliano Veneto, una società con 180 iscritti in maggioranza stranieri, fa onore alla civiltà. Ravasi, con le parole di Cecov ci ricorda che "l'intelligente ama istruirsi, mentre lo stupido istruire". Secondo Galimberti i ragazzi stanno male perché abbiamo tolto loro il futuro. I genitori non parlano con i bambini e la scuola non educa. E poiché i giovani non hanno futuro, non ha futuro neppure la società. Per Enzo Bianchi invece la speranza nasce quando si pensa che sia ancora possibile un avvenire per una persona, per una società, per l'umanità intera. E la speranza cristiana è credere che la morte non ha l'ultima parola.*

## *La novella di Tolstoj "Dove c'è amore c'è Dio". Soprattutto tra i dimenticati*

**di Antonio Spadaro**

*in "il Fatto Quotidiano" del 22 novembre 2026*

Vediamo un trono. Matteo costruisce un affresco da fine del mondo: il Figlio dell'uomo arriva nella sua gloria, circondato dagli angeli, e siede. Davanti a lui vengono radunati tutti i popoli, una folla smisurata. Poi comincia con un gesto antico, da pastore che alla sera separa le pecore dalle capre, che invece di giorno hanno pascolato insieme. Mette le une alla sua destra e le altre alla sua sinistra. Il giudizio universale è il lavoro di un pastore al tramonto.

Il re sul trono si rivolge a quelli di destra e li chiama benedetti. Poi spiega perché, con un elenco di cose minime: avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi

avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, in carcere e siete venuti a trovarmi. Pane, acqua, una porta aperta, un mantello, una visita, un colloquio dietro le sbarre. Nessuna impresa da cronaca, nessun gesto da monumento. La reazione dei benedetti è il cuore del racconto, ed è stupore. Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato? Quando ti abbiamo visto straniero, nudo, in prigione? Non se ne sono accorti. Hanno dato da mangiare a qualcuno che aveva fame, e basta. La risposta arriva come un colpo di scena: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

Caravaggio ha dipinto queste opere di misericordia tutte insieme, nel 1607, per il Pio Monte della Misericordia di Napoli. Le ha messe in un vicolo notturno: un oste accoglie un pellegrino, un cavaliere taglia il mantello per un uomo nudo, una giovane allatta attraverso le sbarre il padre affamato in carcere. In alto la Madonna col Bambino si sporge da una nuvola, ma nessuno nel vicolo alza gli occhi. Sono tutti chini sul corpo che hanno davanti.

In un suo racconto breve dal titolo *Dove c'è amore, c'è Dio*, Tolstoj ha scritto di un ciabattino di nome Martin. Vive in uno scantinato con una finestrella a livello della strada, da cui vede passare soltanto le scarpe della gente. Riconosce i passanti dagli stivali, perché molti li ha risuolati lui. Una notte, mentre legge il Vangelo, sente una voce: "Domani verrò a trovarti". Il giorno dopo Martin lavora e intanto guarda la strada, aspettando un ospite che non sa riconoscere. Il giorno di Martin passa così. Dalla finestrella vede un vecchio spazzino che spala la neve tremando, e lo fa entrare a scaldarsi col tè. Vede una donna con un neonato, vestita di stracci d'estate in pieno inverno, e le dà da mangiare e un vecchio mantello. Vede una vecchia che picchia un ragazzino sorpreso a rubarle una mela, e riesce a farli riconciliare. Poi viene sera, e l'ospite atteso non è arrivato. Martin accende la lampada e riapre il libro. Dall'angolo buio della stanza sente una voce: "Martin, non mi hai riconosciuto? Sono io". E dall'ombra escono uno dopo l'altro lo spazzino, la donna col bambino, la vecchia col ragazzo, e svaniscono. Martin abbassa gli occhi sulla pagina aperta, e la pagina è questa: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare".

Poi il re della parabola di Matteo si volta a sinistra, e lo stesso elenco ritorna

rovesciato: avevo fame e non mi avete dato da mangiare, ero straniero e non mi avete accolto. E anche qui arriva la stessa domanda, con lo stesso stupore: quando mai ti abbiamo visto e non ti abbiamo servito? Nemmeno loro se ne sono accorti. La differenza sta tutta in un pezzo di pane dato o rifiutato, in una porta aperta o chiusa. E se ne andranno, chiude Matteo, gli uni al supplizio, gli altri alla vita.

## *Dove va il mondo?*

**di Tonio Dell'Olio**

*in "www.mosaicodipace.it" del 23 novembre 2026*

Per capire dove va il mondo, guardiamo dove finiscono le conseguenze delle nostre decisioni. Ad Antalya la conferenza sul clima si è chiusa senza un accordo complessivo.

Il tempo che i governi si prendono è tempo che perdono le famiglie costrette a lasciare la propria terra, quando il mare avanza o l'acqua dolce si fa scarsa. Cinque governi europei progettano di mandare in Rwanda persone cui è stato negato il diritto di restare. In Sudan, intanto, si intensificano gli attacchi con i droni e diventa più difficile persino far arrivare gli aiuti. Da una parte si decide quanto lontano mandare una persona e in Sudan c'è chi aspetta ancora che arrivino cibo e medicine. Ci stiamo abituando all'idea che la sicurezza consista nel mettere abbastanza distanza fra noi e la vita degli altri. Eppure abitiamo una terra sola, la stessa terra. Dove l'aria passa oltre i confini e il pane dipende dal ciclo delle piogge. Forse la politica dovrebbe ripartire da qui. La Terra è la casa di tutti. Chi ha passato la vita a cercare di sopravvivere ha diritto di dire in quale mondo vorrebbe vivere. Se quella voce contasse nelle decisioni di oggi, il domani prenderebbe un'altra strada. Succede già ogni volta che qualcuno apre una casa a chi è dovuto partire, porta medicine dove infuria la guerra o pianta un albero alla cui ombra siederanno altri. È così che il futuro torna a essere una cosa che costruiamo insieme.

## *Libertà religiosa e luoghi di culto a Torino. Un dovere costituzionale*

**di Redazione Confronti**

*in "Confronti" del 23 novembre 2026*

**Comunicato Stampa.**

In vista della ricorrenza del 17 febbraio, ricorrenza dell'emancipazione nel 1848 della minoranza valdese e successivamente quella ebraica del Regno di Sardegna, un ampio fronte trasversale composto da docenti universitari, giornalisti, esponenti politici e rappresentanti delle comunità cattolica, protestante ed ebraica interviene nel dibattito cittadino. Annunciato un convegno di studio a Torino.

«L'erezione di una moschea, a Torino come altrove, viene spesso considerata una concessione e non un diritto strettamente derivato dalla Costituzione». È questa la premessa centrale dell'appello "Libertà religiosa e luoghi di culto a Torino. Un dovere costituzionale", lanciato in vista del prossimo 17 febbraio – data simbolica delle Regie Patenti del 1848 con cui Carlo Alberto riconobbe i diritti civili a valdesi ed ebrei, e dal 2027 istituita dalla Regione Piemonte come Giornata regionale della memoria.

Il testo raccoglie l'adesione di un vasto cartello che unisce mondo accademico, giornalismo, personalità politiche ed esponenti delle realtà cattoliche, protestanti ed ebraiche. Tra i primi firmatari del documento vi sono i docenti Roberto Mazzola, Alessandro Ferrari, Alessandro Saggioro, Francesca Corrao, Paolo Naso, Maria Chiara Giorda; i giornalisti Gad Lerner, Nello Scavo, Gian Mario Gillio, il direttore del mensile e Centro studi *Confronti* Claudio Paravati, il vescovo di Pinerolo Derio Olivero, il moderatore della Tavola valdese William Jourdan e il presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia Daniele Garrone, la presidente di Libera Francesca Rispoli, il presidente di Libera don Luigi Ciotti, l'ex sindaco di Torino Valentino Castellani.

Il primo punto chiave dell'appello è il richiamo alla Carta Costituzionale: i firmatari criticano le polemiche seguite all'annuncio del cantiere per la nuova moschea torinese, definendole frutto di «radicato

pregiudizio» e «scarsa conoscenza costituzionale». Il testo richiama esplicitamente gli articoli 3, 8 e 19 della Costituzione, sottolineando come la libertà di culto in forma associata valga per tutte le confessioni senza distinzioni.
A seguire, il testo richiama il percorso istituzionale già avviato. L'appello ricorda che il dibattito attuale ignora anni di lavoro condiviso tra istituzioni, mondo scientifico e comunità islamiche, a partire dal Patto per un Islam italiano firmato al Viminale nel 2017 che, tra l'altro, prevede trasparenza sui finanziamenti, sermoni in italiano e apertura dei centri) fino ai progetti ministeriali ed europei (come PriMED, FAMI-INTEGRA e REDESM).
I firmatari affermano che la moschea è anche un presidio di coesione sociale: Lungi dall'essere un fattore di rischio, un centro islamico aperto e trasparente rappresenta una risorsa per il territorio. Come riconosciuto anche dall'OSCE, tali luoghi svolgono un ruolo educativo e di welfare dal basso, fungendo da argine contro la devianza giovanile e la radicalizzazione.
In conclusione il testo fa riferimento alla vocazione pluralista di Torino, richiamando la storia di accoglienza del Piemonte e le recenti buone pratiche cittadine – come il Comitato Interfedi, gli spazi multireligiosi negli ospedali e il progetto della Casa delle religioni – auspicando che tutte le parti raggiungano rapidamente un accordo per la realizzazione della moschea e di un polo culturale all'altezza della tradizione torinese. Per approfondire queste tematiche sul piano giuridico, storico e sociale, i primi firmatari hanno annunciato che proprio in occasione della ricorrenza del 17 febbraio si terrà a Torino un convegno di studio dal titolo "Libertà religiosa e luoghi di culto a Torino. Un dovere costituzionale".

## *Controcalcio. Dinamis, la squadra dei dilettanti che fa onore alla civiltà*

**di Paolo Ziliani**

*in "il Fatto Quotidiano" del 23 novembre 2026*

"Il campetto di San Martino quando piove diventa impraticabile; e siccome il campo di Ogliano è conteso da tanti club, noi andiamo ad allenarci nello spazio tra il cimitero e la chiesa, col campanile in mezzo, sull'asfalto e coi fari accesi delle macchine; oppure nella piazza davanti alla pizzeria di Ogliano". Giancarlo Barizza è il presidente della Dinamis di Conegliano Veneto (Treviso), una società nata nel 2015 per mettere assieme bambini e ragazzini, in gran parte stranieri, che Barizza e Casellato, suo braccio destro, guardavano giocare a pallone in strada. Marocchini, senegalesi, ucraini, russi: "C'era il campetto abbandonato di San Martino, abbiamo chiesto al prete di usarlo ed è cominciata così: e abbiamo messo insieme anche chi oggi la guerra sta dividendo".

Incredibile ma vero, la Dinamis che ha sede a San Martino e non dispone di un suo campo da gioco ("Quello di Ogliano non è idoneo a ospitare due squadre: così ripariamo ogni domenica in qualche campo periferico") ha oggi 180 iscritti, 6 squadre di giovanissimi e allievi di cui il 60% di origine straniera e una prima squadra che due anni fa, a dispetto dell'età media giovanissima, ha vinto il campionato di Terza Categoria e oggi gioca in Seconda sfidando i rudi marcantoni – per dirla alla Pizzul – del calcio di provincia. Dove si è appena salvata nella sfida contro il Giavera. "A cinque minuti dalla fine, sul 2-2, abbiamo segnato il gol del 3-2 – racconta Barizza -; eravamo salvi matematicamente ma avevamo commesso un fallo di cui l'arbitro non s'era accorto, così l'allenatore Ton ha detto ai ragazzi di far pareggiare il Giavera: 3-3. Alla fine però ci siamo salvati lo stesso".

Per la cronaca: la Dinamis ha vinto per il 5° anno consecutivo la Coppa Disciplina e lo ha fatto anche con gli allievi under 17 e i giovanissimi under 15. "È la cosa di cui siamo più orgogliosi", dice Renzo Casellato, ex preparatore atletico di Prandelli al Parma, alla Fiorentina e in nazionale, il vero ideatore del progetto Dinamis. Tornato a casa dopo una vita spesa nel calcio "mi sono ricordato – racconta – di aver dato i primi calci al pallone proprio sul campetto di San Martino nelle partite Cantorini contro Chierichetti: e ho pensato che dovevo fare qualcosa". È lui che tira le linee del campo il giorno della partita, è lui che raccoglie e

lava le maglie dei suoi ragazzi. “A loro chiedo di lasciare sempre gli spogliatoi puliti come fanno i calciatori giapponesi “; detto e fatto.

Tutto questo accade nel cuore del Veneto dove – solo per dirne una – a Vedelago, il paese in cui ogni estate si celebra lo “Squadrismo Summer Fest”, raduno neo fascista legato a Futuro Nazionale e a Vannacci, non volevano far entrare i ragazzi di colore della Dinamis nello spogliatoio prima che Barizza e Casellato mettessero tutti in riga. La favola della Dinamis oggi è un film: per la regia di Sophie Chiarello, Premio David di Donatello 2023 per il documentario “Il cerchio”. Giovedì 26 a Conegliano c’è l’attesa anteprima.

## *#intelligenti*

**di Gianfranco Ravasi**

*in “Il Sole 24 Ore” del 22 novembre 2026*

*Vedi di non chiamare intelligenti solo quelli che la pensano come te.*

Semplice e icastico, questo aforisma dice una verità apparentemente scontata, eppure ben poco considerata. A formulare il tema è uno scrittore che è stato anche narratore e poeta, ma che divenne noto soprattutto come giornalista: è Ugo Ojetti, nato a Roma nel 1871 e morto a Firenze nel 1946, i cui elzeviri, firmati con lo pseudonimo Tantalo, erano molto popolari. La sua capacità divulgativa lo aveva reso una sorta di portavoce della cultura minore, priva della retorica dannunziana che allora imperava. Ed è proprio a una raccolta dei suoi articoli che ho attinto il detto citato. A tutti è accaduto di lodare e stimare quasi spontaneamente alcune persone e spesso a ragione. Tuttavia in qualche caso, a scavare bene, si potrebbe scoprire che l’ammirazione immediata nasceva dal fatto che quelle persone ci davano sempre ragione o, peggio, ci adulavano, per quieto vivere o per convenienza.

È, allora, significativo impegnarsi a compiere un esercizio, quello del cercare di capire le ragioni di coloro che non la pensano come te. Esercizio del tutto disatteso, ad esempio, nei dibattiti televisivi e in rete

ove l'unica preoccupazione è il prevaricare sull'altro, smozzicandogli la frase in bocca e ignorando le sue argomentazioni. Questo atteggiamento di superiorità e disprezzo è in sé disonorevole. Vorrei, allora, lasciar meditare i lettori su queste due frasi complementari ai fini del nostro discorso. Lo scrittore russo Anton Čechov: «L'intelligente ama istruirsi, lo stupido istruire». L'autore inglese Bruce Marshall: «Ascoltare quello che dice l'altro. Ascoltare tutto quello che dice l'altro. Ascoltare prima quello che dice l'altro».

## *Umberto Galimberti: "Ai nostri ragazzi abbiamo tolto il futuro"*

**intervista a Umberto Galimberti a cura di Francesca Del Grande**

*in "Latina Oggi" del 22 novembre 2026*

Un'analisi lucida e necessaria sul disagio delle nuove generazioni, sulle responsabilità degli adulti e sul ruolo di una scuola che fatica a intercettare le fragilità dell'adolescenza. In vista del suo arrivo a Latina - sabato **28 novembre** al **Teatro D'Annunzio** con la conferenza "Il bene e il male. Educare le nuove generazioni" organizzata da Berti live di Erasmo Berti in collaborazione con la direzione del Teatro e il Comune -, il professore e psicoanalista **Umberto Galimberti** ci concede in via straordinaria una riflessione a tutto campo e accetta di rispondere alle nostre domande.

I punti di partenza di quella che diventerà una profonda conversazione, sono il senso di portare la filosofia nei teatri, e il rapporto diretto con i più giovani.

Una distinzione di metodo e di luogo, che Galimberti chiarisce subito con nettezza.

**Professore, sabato sarà a teatro per parlare di educazione e nuove generazioni, ma un teatro è il luogo giusto per rivolgersi ai giovani o i destinatari sono soprattutto gli adulti?**
«Non scelgo il teatro per comunicare ai ragazzi. Con i giovani si

parla a tu per tu, non come alla folla. I ragazzi stanno male, è ovvio che stiano male, questa nostra cultura gli ha tolto il futuro. In Italia abbiamo tre milioni di anoressiche, due milioni di autolesionisti, un milione di affetti dalla sindrome di hikikomori: stai davanti al computer per due anni, non esci mai dalla tua stanza, dopo due anni ti suicidi. I ragazzi stanno male perché gli abbiamo tolto il futuro, e il futuro per loro non è una promessa».

**È un vuoto di prospettive che spesso sfocia nell'isolamento e in altre vie di fuga. Su questo terreno il suo pensiero ribalta i luoghi comuni sul rapporto tra adolescenza e dipendenze.**
«Io sono convinto che i giovani oggi si droghino — non tutti chiaramente — non tanto per il piacere che possono dare queste sostanze, anche se non le ho mai provate e non perché sono un virtuoso ma perché ai miei tempi non c'erano. Assumono droga come un anestetico. Si anestetizzano dall'angoscia che provano quando sporgono lo sguardo sul futuro».

**In questo scenario di spaesamento e fragilità, lei dove colloca le figure genitoriali?**
«I ragazzi con i genitori non parlano, perché i genitori non hanno mai parlato con loro. E i padri non parlano perché si annoiano a parlare coi bambini. I genitori devono sapere che hanno solo 12 anni per poter parlare con i loro figli, da 0 a 12. Le madri parlano, ma solo a livello fisico: 'Hai fatto la doccia?', 'Ti sei coperto bene?', 'Stai attento che piove', 'Guarda che hai i capelli bagnati'. Mai che chiedano 'Sei felice?', che magari potrebbe segnalare uno scenario che non è solamente quello della salute del corpo».

**Ed è questo il terreno su cui attecchisce, ci fa notare, l'ospite più inquietante.**
«I giovani sono entrati in quell'età che si chiama nichilismo, che Friedrich Nietzsche ha ben descritto 150 anni fa, dicendo: manca lo scopo, il futuro non è più una promessa, manca la risposta al perché. Perché devo studiare? Perché devo lavorare? E al limite: perché devo stare al mondo? Questa è la condizione nichilista dei giovani di oggi, che è molto pesante. Poi i genitori, quando erano piccoli, li hanno riempiti di regali, di doni, e così gli hanno distrutto anche il desiderio

perché il desiderio è mancanza e se hai una cosa da raggiungere devi darti da fare. Se invece ce l'hai prima di metterti in moto, il desiderio si estingue».

**Se la famiglia fatica, la scuola arranca. Nella sua visione, il sistema scolastico italiano sembra avere smarrito la missione più importante.**

«Non parliamo della Scuola. In Italia non educa, al massimo istruisce. Educazione vuole dire seguire i giovani in quell'età incerta che si chiama adolescenza. In realtà i professori si limitano a fare i programmi ministeriali e quindi non parlano mai con gli studenti, al massimo con i genitori in quell'ora stupida che è il ricevimento famiglie. I genitori dovrebbero essere espulsi dalle scuole, in modo tale che gli studenti possano parlare direttamente con gli insegnanti e gli insegnanti con loro. E poi bisognerebbe che i professori, per diventare tali, si sottoponessero a un test di personalità per vedere se hanno empatia, perché se non ce l'hanno non possono fare i professori, così come uno che è alto un metro e cinquanta non può fare il corazziere. Perché, come dice giustamente Platone, la mente non si apre se prima non hai aperto il cuore. E quanti sono i professori che aprono il cuore? Il 10 per cento».

**Secondo lei, è una situazione destinata a peggiorare? C'è spazio ancora per sperare in un cambiamento di rotta?**

«La speranza è l'ultima cosa che mi deve chiedere, perché è la premessa per la disperazione. Quando senti i politici che dicono 'speriamo', 'auspichiamo'... cosa stanno dicendo? Niente. Finché ti limiti a sperare e non ti dai da fare, non succede proprio nulla. I genitori poi non dovrebbero mai dire ai figli 'ai miei tempi', perché i loro tempi erano aperti al futuro. Oggi non sono più i tempi dei genitori: sono tempi in cui i ragazzi sono sostanzialmente esclusi dalla vita lavorativa».

**Un'esclusione "che spreca gli anni migliori di un essere umano", lei afferma. Il paradosso più grande della nostra epoca.**

«Teniamo in conto il fatto che i giovani dai 15 ai 30 anni hanno il massimo di potenza biologica, il massimo della potenza sessuale ma non procreativa perché non possono mettere al mondo figli prima di 33-35 anni, e il massimo della potenza ideativa: Leopardi ha scritto L'Infinito a 21 anni; Einstein a 24 ha scoperto la sua formula; Michelangelo ha

scolpito il David e la Pietà giovanissimo. Chi ha inventato Google, aveva un'età tra i 20 e i 30 anni e ha trasformato il mondo. Noi invece cosa facciamo fare ai giovani? Se non le fotocopie, offriamo loro contratti Co.Co.Co., un lavoro a progetto, lavori in affitto. E una società che non usa la sua parte più forte, più potente biologicamente, sessualmente e ideativamente - che sono i giovani -, mi creda, non ha alcun futuro».

## *La speranza vince la morte*

**di Enzo Bianchi**

*in "Famiglia Cristiana" del 22 novembre 2026*

*In un mondo dominato dall'immediato, guardare al futuro è un atto di coraggio e di responsabilità che scaturisce dalla relazione con gli altri.*

"Solo la speranza ci fa propriamente cristiani", ha scritto sant'Agostino. Ma cosa significa sperare in un mondo come il nostro, dove tutto corre così velocemente e il momento presente sembra molto più determinante di un eventuale progetto a lungo termine? Cosa possiamo davvero sperare?

La speranza deriva da un discernimento attento della realtà, da un'attesa fondata con solidità. È una perseveranza che si nutre di responsabilità. Noi viviamo di attese, di piccole speranze quotidiane, e questo rivela come ci è essenziale trascendere il presente, il momento che passa, per prendere posizione davanti al futuro e scommettere sull'avvenire. Ma la speranza è possibile solo nell'apertura agli altri: non si spera mai da soli e solo per sé. La speranza è frutto di una relazione viva, è sempre legata a una comunione.

E soprattutto la speranza non va da sé. Se la fede è un dono che si riceve, la speranza è una decisione personale che implica da parte nostra uno sforzo di volontà: dobbiamo decidere di sperare. La speranza nasce quando si pensa che sia ancora possibile un avvenire per una persona,

per una società, per l'umanità intera; quando si ha il coraggio di credere oggi quel che si compirà domani. Scegliere di sperare significa dunque decidersi per una vita responsabile.

E a chi ci chiede: "Dov'è, cristiani, la vostra speranza?", possiamo rispondere senza esitazioni che Cristo è la nostra speranza (cf. 1Tm 1,1), è la forza della nostra vita. Sì, la speranza del cristiano è fondata con solidità sulla resurrezione di Cristo, che ha dato una risposta definitiva alla speranza umana. La morte non ha più l'ultima parola: questo crediamo da cristiani, questo speriamo per la creazione intera! E se la speranza della resurrezione è lo specifico della nostra fede, è anche l'unico vero debito che abbiamo verso gli uomini, davanti ai quali dobbiamo confessare con la vita che la morte non è una realtà definitiva. È così che la speranza ci spinge a cercare il dialogo e la comunione: noi speriamo con e per tutti, poiché la grazia di Dio è speranza di salvezza per tutti gli esseri umani, senza eccezioni.